



Brindisi: la centrale termoelettrica Edipower. A sinistra: lo stabilimento siderurgico Ilva di Taranto: sono due degli impianti record che contribuiscono all'effetto serra

ventario Nazionale delle Emissioni e Loro Sorgenti, cioè l'organismo europeo e quello statale. Legambiente li ha elaborati e diffuso di recente. Si trattasse poi solo di anidride carbonica. La stessa Eper nel 2002 aveva detto di peggio. Degli 800 grammi di diossina che finiscono nell'aria europea ogni anno, 71 escono dagli impianti dell'Ilva e sono pari all'8,8 per cento del totale europeo e al 30,6 di quello italiano. L'anno prima lo stesso organismo aveva citato in un dossier ancora l'Ilva per il monossido di carbonio (10,2 per cento del totale) e l'Enipower di Brindisi

Fra Taranto e Brindisi gli impianti che producono il 30 per cento della diossina in Italia e 36 milioni di tonnellate di gas. È qui il buco nero dell'inquinamento in Europa

di Gigi Riva

Nell'immaginare un vestito verde per l'Europa, in sintonia con la regina mitologica che le regala il nome e che fu rapita da Zeus mentre raccoglieva fiori, la cancelliera tedesca Angela Merkel chissà se ha pensato anche alle scarpe. L'Europa geografica calza uno stivale (l'Italia) con un tacco nero (la Puglia) che sarebbe adatto per una serata di gala ma che stride con i colori arcobaleno di un'anziana signora (il Vecchio Continente) che si vorrebbe ecologicamente virtuosa. Gli obiettivi Ue si proiettano oltre Kyoto, prevedono una riduzione del 20 per cento di anidride carbonica e di consumo di energia elettrica entro il 2020. La direttiva che sarà emanata il prossimo settembre avrà valore obbligatorio e vincolante, pena una citazione degli inadempienti alla Corte di giustizia. Mentre tutto questo si discute a Bruxelles, quag-

giù in periferia, sul tacco impolverato da ogni genere di inquinante diossina compresa (sì, diossina come a Seveso) ci si arrovela semmai sul modo per eludere i vincoli e i piani di avvicinamento a Kyoto (entro il 2012 il 6,5 per cento in meno dell'anidride carbonica sparata in aria). E sarebbe il luogo dove c'è più bisogno, di Kyoto, visto il terrificante risultato di una gara in cui vinceva il peggiore. Primo, secondo e terzo posto, podio tutto pugliese nella classifica dei dodici impianti italiani che producono più anidride carbonica, responsabile dell'effetto serra e dunque del surriscaldamento del Pianeta. Nell'ordine: centrale termoelettrica Enel di Brindisi sud 15.340.000 tonnellate l'anno di CO₂; Ilva di Taranto 11.070.000; centrali termoelettriche Edison di Taranto 10.000.000. I dati sono del 2005, gli ultimi disponibili, e li ha raccolti l'Eper-Ines. Gli acronimi stanno per European Pollutant Emission Register e per In-

(13,7 per cento delle emissioni di zinco). L'ottimismo della volontà potrebbe far pensare che da quegli anni censiti le cose sono migliorate. Il pessimismo della ragione fornisce una risposta lapidaria: no, semmai il contrario. Ed è un pessimismo che poggia su valutazioni oggettive ma non su cifre perché i dati, e anche questo è clamoroso, non ci sono. Ci saranno, ma non ci sono. Il professor Giorgio Assennato, direttore generale dell'Arpa Puglia, quando è stato nominato dalla nuova giunta di centrosinistra ha trovato, nelle zone più critiche, controlli praticamente inesistenti e un personale ridotto all'osso (una ventina di persone a Brindisi e Taranto, l'asse critico). L'assessore all'Ambiente Michele Losappio, di Rifondazione comunista, riassume: «L'Arpa aveva 200 dipendenti scarsi quando la pianta organica ne prevede 800. Stiamo provvedendo a completarla». E sono stati anche stanziati 3 milioni di euro per iniziare il lavoro. Che si annuncia complicato. Nel vuoto attuale può succedere che il bresciano Emilio Riva, il proprietario dell'Ilva, invochi uno studio del Cnr per quanto riguarda la diossina. Però nemmeno ci si prova a contestare le emissioni di anidride carbonica e anzi prende carta e penna e scrive a chiunque abbia un ruolo, da Prodi in giù, per minacciare un taglio di 4.000 dipendenti (su circa 12.000) nel caso deb- ▶

ba rispettare Kyoto e ridurre il carico inquinante. Lo hanno asseccato e l'anidride carbonica, dice il governo, sarà tagliata altrove. Potenza della siderurgia in ripresa sul mercato mondiale tanto che l'Ilva è passata in breve da 6 a 10 milioni di tonnellate di acciaio prodotto e c'è da scommettere che nel 2007 andrà ancora meglio perché Riva ha chiuso, dopo una lunga battaglia ambientalista, il suo stabilimento a Cornigliano (Genova) e conta di trasferire i reparti che producono «a caldo», i più pericolosi, in Puglia: altri 2,5 milioni di tonnellate.

Questo Riva sta collezionando condanne per inquinamento, l'ultima è di metà febbraio, tre anni in primo grado più l'interdizione dall'attività industriale per lo stesso periodo. Il ricatto occupazionale e la scarsa sensibilità ecologica (eufemismo) lo hanno reso particolarmente odioso alla parte più dura dell'ambientalismo. Che accusa il presidente Nichi Vendola di intelligenza col «nemico». La giunta insediata nel 2005, non avendo scheletri nell'armadio



A Taranto 1.200 morti di tumore l'anno. Il picco delle emissioni ogni notte tra le 2 e le 3

sul tema, invece procede guidata dalla stella polare della coniugazione tra idealità e pragmatismo. Convinta com'è che è meglio avviare un confronto e imporre delle regole certe laddove c'era solo anarchia. L'Ilva chiede di costruire una nuova centrale termoelettrica da 600 megawatt? Discutiamo, ma in cambio chiuda quella obsoleta che sta dentro i suoi confini (tre quinti del territorio comunale, 15 milioni di metri quadrati) ed è gestita dalla Edison. L'Eni vuole raddoppiare le sue capacità produt-

tive investendo un miliardo di euro e diminuendo l'inquinamento? Discutiamo, vediamo se sul piano c'è il conforto di un parere tecnico.

L'atteggiamento possibilista si scontra con le reazioni estreme di chi troppe ne ha subite, nel corso del tempo, e non crede più ai compromessi. Come Alessandro Marescotti, di Peacelink, il quale ricorda i tempi in cui i suoi amici neopatentati che abitavano ai Tamburi (il quartiere più vicino allo stabilimento) si presentavano orgogliosi con auto nuove fiammanti la cui carrozzeria veniva corrosa dopo pochi mesi. Difetti di fabbrica? No, inquinamento. Era trent'anni fa. E poi quel cielo che azzurro non è mai, nonostante la latitudine, e ha sempre tutte le sfumature cromatiche del rosso di giorno per virare sul giallo di notte, quando due torce sempre accese segnalano che la produzione continua. Marescotti sottolinea come, dati Arpa (tra i pochi che ci sono), i picchi di inquinamento si registrano proprio tra le 2 e le 3 del mattino. Si è potuto stabilire con una certa approssi-



Giminiere sì grazie. Ma con i paletti

Lui è, adesso, il «presidente di tutti i pugliesi» e non più il «deputato di Rifondazione comunista». Lo dichiara subito Nichi Vendola. Come a sottolineare: non sono io che sono cambiato, ma il ruolo. Per questo ha aperto un dialogo con tutti, inquinatori compresi. **Presidente Vendola, la domanda che si fanno anche suoi ex compagni di strada è: perché si fida di Riva, il proprietario dell'Ilva, con cui ha avviato un tavolo di lavoro?**

«Non ha nessuna rilevanza se io mi fido o no. Io non rompo un tavolo di trattativa su un piano industriale che prevede investimenti per 2.500 milioni di euro, di cui 600 per ambientizzazione, se non in presenza di licenziamenti ingiustificati. In due casi l'ho fatto. Inoltre non firmo deleghe in bianco e dentro l'Ilva metto dei ficcanaso

come dei tecnici ambientali e difendo il diritto alla vita e all'aria pulita».

L'Ilva sembra esercitare il ricatto occupazionale. E la Puglia pare la ridotta in cui si è rifugiato il fordismo.

«La metafora è suggestiva, ma la realtà è più articolata. Ci si dovrebbe far carico di una storia che ha visto i Golfi più belli del Sud occupati da grandi impianti industriali. Taranto è la storia dell'acciaio. Quel mercato era entrato in crisi, ora ha un trend positivo. Siamo in una zona dove la disoccupazione è alta. Io non posso giocare a cuore leggero con 15.000 posti di lavoro più 6.000 nell'indotto».

Da lei si aspettavano di più gli ambientalisti in una regione considerata il tacco nero d'Europa, coi tre impianti più inquinanti d'Italia, le emissioni di diossina...

«Va bene. Il progresso lo conosciamo. Aggiungo che l'aggressione all'ecosistema è stata ancora più selvaggia. Qui si è costruito dentro i corsi d'acqua, si è permessa l'erosione della costa. Abbiamo ereditato una situazione pesante. Ma subito abbiamo varato il piano di tutela di acqua, costa e paesaggio, abbiamo previsto l'istituzione di 12 nuovi parchi e fatto scattare il processo di salvaguardia».

Tuttavia si trova davanti dei veri e propri ecomostri.

«E cerco, con la controparte, di avviare una collaborazione proficua. Se l'Eni mi chiede di raddoppiare lo stoccaggio di un impianto e prevede di investire un miliardo di euro e di ridurre del 35 per cento le emissioni inquinanti, io sarei un pazzo se non andassi a vedere, se non creassi un tavolo di confronto. E metto tanti paletti e tanti controlli al punto che, al lato opposto degli ambientalisti, c'è chi mi definisce un signor no».

Invece?

«Invece io voglio essere un signor sì. Sì all'energia eolica che abbiamo intenzione di portare da 300 a 480 megawatt prodotti, anche off-shore. Sì, se si risponde alla vera questione: non si tratta solo di disinquinare ma di avviare un modello di sviluppo sostenibile. Anche per l'alta velocità Napoli-Bari abbiamo aperto un confronto e coinvolto associazioni e enti locali. Dalla Puglia parte una battaglia che definirei sì Tav».



Il petrochimico di Brindisi visto dalle coltivazioni di carciofi. Qui sopra: la centrale termoelettrica Enel di Brindisi Sud: ogni anno produce 15 milioni di tonnellate di CO2. A sinistra: il plastico con il progetto del rigassificatore di Brindisi. In basso a sinistra: Nicki Vendola

Quella sporca dozzina

IMPIANTI	EMISSIONI DI CO2 in tonnellate per anno	TIPO DI COMBUSTIBILE
Centrale termoelettrica Enel di Brindisi sud	15.340.000,00	Carbone
Ilva di Taranto	11.070.000,00	Carbone
Centrali termoelettriche Edison di Taranto	10.000.000,00	Gas
Saras Raffinerie Sarde	6.041.000,00	Gas da petrolio
Centrale Enel di Montalto di Castro (VT)	5.943.000,00	Olio combustibile
Impianto termoelettrico Enel di Fusina (VE)	5.590.000,00	Carbone
Centrale termoelettrica Endesa di Fiume Santo (SS)	4.130.000,00	Carbone e Olio combustibile
Centrale Termoelettrica Tirreno Power di Vado Ligure (SV)	3.703.000,00	Carbone
Centrale termoelettrica Edipower di San Filippo di Mela	3.596.000,00	Olio combustibile
Raffineria di Gela (CL)	3.515.000,00	Pet coke
Centrale termoelettrica Enel di La Spezia	3.214.000,00	Carbone e gas
Centrale termoelettrica Enel Torrevaldaliga Nord - Civitavecchia	2.955.000,00	Olio combustibile

Elaborazione Legambiente su dati EPER-INES - Anno di riferimento 2005

versante adriatico della Puglia ancora si leccano le ferite del Petrolchimico e in un porto che dovrebbe essere commerciale c'è troppo viavai di carbone per alimentare le centrali. Immaginarsi aggiungere le navi metanifere.

L'assessore al Turismo Massimo Ostilio, Udeur, usa la terminologia che gli era familiare quando era sottosegretario alla Difesa: «Circa l'ambiente, abbiamo bisogno di una exit strategy. E bisogna seminare subito se vogliamo raccogliere qualche frutto tra dieci anni». Exit strategy,

come se si trattasse di una guerra. Il suo collega Losappio cerca di tracciare una strategia realista: «Abbiamo ereditato una Puglia che è, con tutta evidenza, il tacco nero d'Europa. Farlo bianco sarà impossibile. Vediamo almeno di renderlo grigio». ■

mazione che ogni abitante si fuma «anche se non è un tabagista» il corrispettivo di sette sigarette al giorno. Stando all'ultimo rapporto Apat 2006 (Agenzia di protezione dell'ambiente) il 93 per cento dell'inquinamento deriva dall'industria e solo il restante 7 da emissioni civili: la percentuale più sbilanciata d'Italia. Taranto è ultima per la classifica del «Sole 24 Ore» in quanto ad ambiente. I 1.200 decessi annui per neoplasie la collocano nettamente sopra la media nazionale. Insomma c'erano tutti i motivi per dichiararla città ad alto rischio ambientale, come è successo. Nove sono gli impianti critici e in tanto degrado ci mancava pure la discussione sul rigassificatore da collocare nel Golfo. Vendola aveva detto no a Brindisi («sarebbe criminale») e i tarantini hanno cominciato a temere per via di una richiesta avanzata dalla Gas Natural che ha fatto imbucare, tra gli altri, Leo Corvace coordinatore del comitato per il «no». Per descrivere uno scenario apocalittico, i contrari adattano a Taranto un'ipotesi prevista da Piero Angela nel suo ultimo libro. Ammettiamo che una nave metanifera che trasporta 125 mila metri cubi di gas liquefatto si spezzi per un incidente, come ad esempio la collisione con un sottomarino (è successo a Barcellona nel 2002), il gas si espande, evapora, forma una nube di metano che a contatto con una scintilla esplose (qui ci sono le due torce sempre accese): avrebbe la forza di un megaton, come un milione di tonnellate di tritolo. Ci sarebbero decine di migliaia di morti. Brividi. E ancora peggio andrebbe se fosse coinvolto un sottomarino nucleare. Incrociano in queste acque? L'assessore Losappio nulla ne sa. Marescotti ne è convinto. Comunque sul rigassificatore nessuna

certezza e una cauta marcia indietro anche da parte di Vendola dopo la bocciatura esplicita di Brindisi. Dove, per le concessioni già erogate alla British gas, a fine febbraio scorso è stato rimesso agli arresti l'ex sindaco Giovanni Antonino. Sul

È carissima l'aria respirabile

Più di dieci miliardi per rispettare i nuovi limiti europei. Puntando su motori e abitudini di vita

di Paola Pilati

Basta piangere sull'inquinamento dell'aria, sulla dannata CO2, sul buco dell'ozono, sui veleni che otturano i nostri polmoni. Volete fare qualcosa, voi italiani, francesi, tedeschi, insomma europei? Ebbene sappiate che avere l'aria pulita non è un pranzo gratis: tocca pagare, e pagare tutti. Per arrivare al 2020 più verdi, come i 27 paesi dell'Unione si sono impegnati a fare, ci vorrà uno sforzo economico immane. A carico dei governi, e quindi della collettività.

Il guanto di sfida lanciato dall'Europa all'intero pianeta con la sua crociata ambientale, apre fronti controversi. Intanto alza un'asticella che più volte il Vecchio continente non è riuscito a superare, per esempio mancando gran parte degli obiettivi del protocollo di Kyoto, e ciò attizza le resistenze degli euroscettici annidati un

po' ovunque: in America come nel nostro establishment («L'ambiente riscatta l'Europa dalla inconsistenza», ammette a denti stretti «The Economist»). Secondo, soffoca i criteri di mercato, perché introduce il principio che gli obiettivi ambientali sono più forti della libera competizione: su di loro - energie alternative, industria verde, e via dicendo - l'Unione è disposta a investire perché si affermino, a scapito di altri. Terzo, mette alla frusta la capacità di innovazione tecnologica del continente, fondamentale ineguagliata, che il sistema produttivo dovrà metabolizzare in fretta, se vuole rispettare i tempi vincolanti voluti da Angela Merkel, appena tredici anni da oggi. Infine, cambia i parametri dell'economia: un flusso ancora non calcolabile di risorse aspetta di sapere dove dirigersi; banche, venture capitalist, fondi, investitori industriali, sono pronti a scattare ▶

verso la fonte di energia che verrà più incentivata.

Nonostante queste ombre, quello che rende questa sfida straordinaria, è che richiede una vera mobilitazione di popolo, e una rivoluzione culturale, un cambiamento di stili di vita. Per una volta, i leader europei mostrano di avere una visione concreta di ciò che intendono lasciare alle generazioni future, e decidono di conseguenza. «Se la nostra generazione non fa qualcosa contro il riscaldamento globale», afferma Pasquale Pistorio, da sempre uno dei manager più impegnati sull'innovazione, «rubiamo qualcosa ai nostri figli».

E la campana suona per tutti. Non solo per i grandi produttori di elettricità, per la grande industria energivora, per i costruttori di auto, ma anche per chi avvita una lampadina, cambia un vetro, accende una lavatrice. Tutti spinti a vestire i panni dell'«energy manager», nella propria azienda ma anche nella propria casa, cioè impegnati a rispondere alla domanda: come trarre vantaggio dall'obbligo di risparmiare energia?

È su questa questione che si gioca la partita. Il grande balzo in avanti richiesto dall'Europa dipende dalla capacità del sistema di mobilitare risorse e di creare convenienze. L'Italia è pronta a fare la sua parte? Alla prima occhiata, un sacro fuoco ecologico sembra aver investito il paese. Si va da iniziative come l'Eco-rally di Parma per promuovere la campagna di trasformazione a gas delle vecchie auto (finanziato dal comune) al progetto di cantina verde di Lungarotti per produrre energia termica dalle potature dei vigneti (finanziato dal ministero delle Politiche agricole); dal «mutuo verde» agevolato di Busto Garolfo e Buguggiate, in Lombardia che affianca gli incentivi dello Stato (che restituisce il 55 per cento delle spese per la riqualificazione energetica degli edifici) per chi acquista, costruisce o ristruttura una casa che risparmia energia; ai campi di girasole del Lazio, che produrranno biodiesel per gli autobus della capitale, alla riconversione degli zuccherifici Eridania da parte dell'Actelios per produrre energia da biomasse. Ma questo è solo un piccolissimo campione di quello che



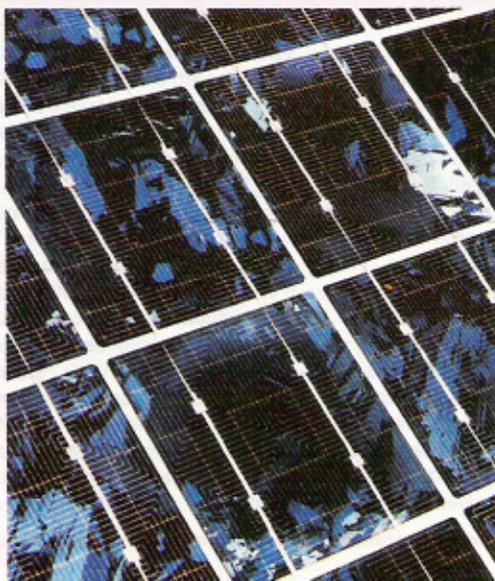
La centrale eolica Enel di Porto Torres (Sassari). Sotto: il centro ricerca sui pannelli fotovoltaici di Ispra (Varese)

si sta muovendo da nord a sud della penisola. In realtà il grosso è ancora da fare.

Il fronte industriale è già in movimento. Dopo aver fissato gli obiettivi generali per il 2020, infatti, ora l'Europa deve ripartire il carico sui diversi paesi, a seconda del cammino che sono in grado di fare. «Chi deve fare più sacrifici», mette le mani avanti Francesco De Luca, direttore generale di Assoelettrica: «Chi consuma di più o chi è più efficiente?». Il grado di efficienza energetica già raggiunto dal nostro sistema, infatti, rende più costosi i passi ulteriori, mentre i paesi nuovi arrivati nell'Unione avrebbero ancora molta strada da fare.

Eppure da noi interventi anche non troppo

Ogni famiglia diventa responsabile del risparmio. Ma c'è il problema dell'industria



sofisticati dal punto di vista tecnologico darebbero risultati stupefacenti. Esempio? Il 49 per cento dei consumi italiani di energia elettrica viene assorbito dal settore industriale (dato 2005). Ebbene, l'80 per cento di questi consumi è dovuto ai motori elettrici. Sostituire i motori elettrici tanto diffusi dalle grandi alle piccole imprese sparse in tutta Italia, quelli che fanno andare macchine tipo il tornio, mettendo al loro posto motori più efficienti - più costosi come investimento iniziale, ma meno in bolletta - taglierebbe del 7 per cento i consumi elettrici totali. E per questa via l'investimento si ripagherebbe in due anni.

Per spingere in questa direzione, la Finanziaria ha già stabilito degli incentivi, mirati però, si lamenta dal fronte industriale, a rimpiazzare i motori più grandi, dove la scelta di efficienza spesso è già stata fatta. Ma il passo più difficile è indurre gli imprenditori a cogliere la convenienza di diventare un po' verdi.

Tanto è vero che la Confindustria sta lavorando, assieme all'Enea, all'individuazione di una serie di «best practice», cioè di esempi virtuosi già realizzati in Italia, per presentarli con una campagna informativa a tutto campo. Ancora. Sempre con l'Enea, l'organizzazione degli industriali sta cercando di costruire una serie di dati che rendano evidenti, e calcolabili, i guadagni potenziali in termini di efficienza energetica per chi fa un certo investimento.

Ma c'è un altro pezzo dell'industria che potrebbe fare molto, quella automobilistica. I trasporti assorbono il 30 per ▶

cento dei consumi finali di energia, e il grosso è destinato allo spostamento delle persone. La Ue ha messo un limite alle emissioni di 130 grammi di CO₂ per chilometro, facendo imbuffalire i produttori. «Irrealistici», ha sentenziato il presidente dell'Audi Rupert Stadler, e sulla stessa posizione si è schierato anche il capo della Fiat Sergio Marchionne. «Eppure il futuro dell'energia sarà deciso proprio dai produttori di auto», prevede Andrea Bollino, economista dell'energia e presidente del Gestore elettrico nazionale: «Quando gli ingegneri della Fiat, della Gm o della Toyota saranno pronti con una tecnologia in grado di essere messa sul mercato, allora si cambierà: la vera rivoluzione sarà il motore a fuel cell».

Per ora, il problema dei trasporti viene affrontato puntando nella benzina verde. Ma anche su questo fronte le perplessità non mancano. Come ha spiegato il capo delle strategie dell'Eni Leonardo Maugeri sul "Sole 24Ore", per sostituire il 15 per cento dei consumi petroliferi italiani con bio-carburanti servirebbe convertire a olio

di colza tutti i 13 milioni di ettari coltivabili della penisola. Senza contare i costi: 50 centesimi di euro per un litro di bio-etanolo fatto in Val Padana, contro i 30 centesimi per un litro di benzina (con il petrolio a 56 dollari al barile). Quindi anche qui toccherebbe al sistema mettere mano al portafoglio per sostenere una produzione antieconomica.

Quanto alla crescita delle energie rinnovabili, a una prima occhiata la situazione italiana si presenta facile: il loro peso sul totale dell'energia prodotta è già oggi del 16 per cento (anche se qualcuno dice molto meno). Il 20 è dunque a portata di mano? Gli esperti dell'Enel sono meno ottimisti. Si tratterebbe infatti di mettere in funzione 36 mila megawatt di

nuove centrali tutte rinnovabili. Una cifra notevole. E poi, di quali fonti si tratta: sole, vento, acqua o rifiuti?

«La produzione idroelettrica non può essere aumentata», sostiene Heinz Ossenbrink, capo Unità energia rinnovabile della Commissione europea al centro di ricerca di Ispra, «anzi, va diminuita per convertire i bacini in serbatoi di acqua». Non resta che l'eolico, il solare e le biomasse.



Manutenzione di pale eoliche. Sotto: l'area di Alessandria alimentata con energia solare

Nel Sud su ogni metro quadrato di terreno piove un barile di petrolio l'anno, dice lo scienziato Carlo Rubbia, eppure nel solare termico abbiamo un record negativo: «8 metri quadrati di collettori solari per mille abitanti contro i 400 della Grecia, e altrettanti dell'Austria», dice Carlo Manna dell'Enea. Potenziale dunque ce n'è. Ma la legge che, dagli anni

Novanta, prescriveva di montare impianti solari sui nuovi edifici è stata elusa dalle Regioni. Sintomo questo di un vizio dilagante nel nostro paese: la babele dei comportamenti a livello locale. Poi c'è il problema dei costi. «Sono sicuro che tra dieci anni la tecnologia ci darà dei pannelli fotovoltaici a costi competitivi rispetto a quelli dei combustibili fossili», assicura Pistorio. Intanto, oggi, tutti concordano che le energie alternative sono care. E quindi, che vanno incentivate. Quanto potranno costare al sistema Italia le sovvenzioni per centrare l'obiettivo del 2020? A occhio, basandosi sugli attuali certificati verdi, gli esperti sussurrano una cifra colossale: 10-12 miliardi di euro. Che bisognerà decidere se continuare a finanziare a carico delle bollette, cioè di chi consuma, come oggi, oppure no.

«Costi che vengono compensati dall'aumento dei posti di lavoro», assicura Ossenbrink, «senza contare che sono soldi che restano sul pil nazionale, e non vanno nella fattura degli sceicchi». Italiani, iniziate a risparmiare. ■



Taglio la CO₂ a casa mia

Non dipendere dal traliccio, costruirsi la propria indipendenza energetica, scegliere il proprio destino elettrico? Un cambiamento ormai percettibile sta ispirando le scelte di investimento degli italiani: diventare produttori di kilowattora con il sole. Sul proprio tetto. Il piano per incentivare la diffusione dei pannelli fotovoltaici sul territorio si chiama "conto energia" ed è in funzione da oltre un anno. Ma era un po' farraginoso. Con la nuova Finanziaria, le regole del gioco sono cambiate, e hanno incominciato a cambiare i ragionamenti delle famiglie. Così, di bocca in bocca, l'idea di investire nella propria centrale elettrica sta diventando un'opzione come quella, per esempio, di comprare o meno l'auto diesel. «Il meccanismo è semplice», sintetizza Andrea Bollino, presidente del Grtn: «Ai costi di installazione che ci sono oggi in Italia, si concede un incentivo per vent'anni: i primi dieci servono per ripagare il costo, i successivi dieci per guadagnare. E se vuoi chiedere i soldi alla banca, la rata di mutuo la ripaghi con i sussidi che ti versa il Gestore della rete». Cioè da 36 a 49 centesimi a kilowattora.

Volendo essere ancora più precisi, ecco i calcoli per un impianto da 3 kilowatt, cioè l'utenza familiare media, installato a Roma, dove in base all'insolazione è in grado di produrre 3.700 kilowattora l'anno. Il costo dei pannelli chiavi in mano sta sui 20 mila euro (con una garanzia di 25 anni e una totale assenza di manutenzione: vanno solo spolverati di quando in quando). Con l'energia che auto-produco, faccio fronte ai miei consumi, e quindi risparmio la bolletta, circa 600-700 euro l'anno. A questi vanno aggiunti poi i soldi che posso incassare dal distributore a cui sono allacciato (l'Enel o altri a livello locale), che ha l'obbligo di ritirare l'energia che producono ma non consumo. Sono circa altri 1.500 euro.

«Insomma, in alcuni casi ci si può anche guadagnare», afferma Riccardo Felicelli, responsabile di Enel SI. E l'ambiente? Per ogni kilowattora che produco con questo sistema evito di liberare mezzo chilo di CO₂ nell'atmosfera. Sembra poco, ma diventano quasi due tonnellate in meno nel giro di un anno. Tutto con un impianto da tre kilowatt, come quello che tutti abbiamo in casa.